

ORIZZONTI

Tasca e Silone, viaggio nella bufera totalitaria

LA MONOGRAFIA Senza tradirsi, senza tradire di Sergio Soave, ricostruisce la vita parallela dei due transfughi dal Pci negli anni Trenta. Che anticiparono analisi e valori decisivi per l'Italia antifascista e per la sinistra socialista di oggi

di Giuseppe Tamburrano

B

en seicentocinquanta pagine Sergio Soave dedica alla biografia parallela di Ignazio Silone e Angelo Tasca (*Senza tradirsi senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano, 1900-1940*, Aragno, pp. 663, euro 30,00; il titolo è una frase di Tasca a commento della sua vicenda nella Francia di Pétain e di Vichy), due personaggi che hanno avuto esperienze simili: militanti del Psi, successivamente dirigenti del Pcd'I, espulsi dal partito, autori di libri molto importanti. Non basta questo a spiegare la scelta di Soave. Lasciamo perciò a lui la spiegazione del gemellaggio: «la stessa precoce critica allo stalinismo, la convergente, innovativa analisi dei motivi della vittoria fascista, l'identica percezione del valore della democrazia liberale, la contemporanea riflessione sul tema della libertà, la comune ricerca di un altro socialismo, l'analoga critica allo Stato, la uguale, corrosiva denuncia dei limiti del partito, la stessa idea d'Europa».

È sufficiente per trovare un filo comune nella storia dei due protagonisti. Ma c'è un altro elemento, fondamentale nel pensiero di Silone e di Tasca, «e cioè l'idea, cui pervengono ciascuno per proprio conto, alla fine degli anni trenta, che, se il socialismo non assorbe l'eredità del messaggio cristiano, finisce per tradire le proprie premesse» (pp. 7-8).

Persone di grande fascino il cui percorso però è marginale nella vicenda della sinistra? Non la pensa così Soave il quale verso la conclusione del suo libro scrive: «Non si può analizzare criticamente la storia dell'intera sinistra italiana senza fare i conti con Tasca e Silone» (p. 585). Il «profilo incrociato» come lo disegna Soave è certamente assai stimolante: due uomini di grande levatura intellettuale che hanno creduto nella missione di liberazione del comunismo, che hanno dedicato la loro vita al partito, tra mille pericoli, che rompono con l'organismo che era la loro casa e la loro chiesa per coerenza

Due figure chiave della sinistra europea che fanno i conti in anticipo con lo stalinismo e la tradizione comunista

con la propria coscienza e i propri ideali - traditi dal comunismo reale - e si buttano allo sbaraglio senza mezzi, senza amici, senza protezioni, sono una straordinaria lezione di vita. Ma la loro esperienza è significativa anche perché la storia ha dato ragione a loro, ma ha favorito Togliatti: incamano le ragioni dei vinti.

Tasca fu, insieme a Gramsci, Terracini e Togliatti, fondatore di *Ordine Nuovo*. Definito «destrò» per le sue posizioni sull'alleanza con i socialisti contro il fascismo, fu al vertice del Pcd'I fino alla sua espulsione nel settembre 1929. Oltre che «destrò» era definito anche «reformista», una parola allora più infamante di «destrò»: il peggio del peggio. Fu espulso per le sue critiche a Stalin, ai suoi metodi nella lotta interna. Nella sostanza, le critiche che aveva formulato tre anni prima Antonio Gramsci che non fu espulso dal partito perché ridotto nel carcere fascista (ma espulso dal collettivo comunista del penitenziario di Turi). Silone scrisse anni dopo: «... anche quelli di noi che in sostanza eravamo d'accordo con Angelo Tasca e gli eravamo amici, commettemmo l'errore e la viltà di lasciarlo solo e di condannarlo». Meno di due anni dopo - nel luglio del 1931 - toccherà a lui. E, in fondo, il motivo è lo stesso, risale ai metodi di Stalin.

Silone, che gode della fiducia e della simpatia di Togliatti, a 27 anni, nel 1927, entra nel Comitato centrale e nell'Ufficio politico. Poco tempo dopo la sua ascesa al vertice del partito, partecipa all'VIII plenum dell'Internazionale comunista a Mosca con una delegazione italiana. In una riunione ristretta, Stalin propone la condanna di un documento di Trotsky sulla politica verso la Cina. Silone chiede di conoscere

il testo del documento e Togliatti si associa. Stalin rifiuta e ritira la sua proposta adducendo la ragione che in quel documento vi sono notizie di carattere militare che non possono essere rivelate. Nel viaggio di ritorno in Italia Silone e Togliatti apprendono che Stalin ha comunicato alla stampa che il documento di Trotsky è stato condannato all'unanimità.

Silone rimane nel partito al prezzo di un atteggiamento non lineare, non coerente. È oppresso da gravi problemi: il suo stato di salute che lo obbliga a rimanere circa un anno nel sanatorio di Davos, una cittadina svizzera; l'amato fratello Romolo è in carcere accusato di aver provocato la strage della Fiera di Milano nell'aprile del 1928; è in corrispondenza con un ispettore dell'Ovra che conosceva per avere la possibilità di aiutare il fratello (scrivendogli, mandandogli soldi, vestiario, ecc.), ma «senza tradire, senza tradirsi». Non poteva aprire un altro fronte col Partito di cui aveva bisogno per sé, così malato, e soprattutto per aiutare il fratello: i soldi, il «soccorso rosso», il sostegno degli altri comunisti in carcere (Li Causi e altri). Era difficile sopravvivere in quelle condizioni.

Nel *Memoriale dal carcere svizzero* diretto alla Procura federale svizzera, Silone scrive in data 17 dicembre 1942, riandando al dicembre 1930: «Avevo allora trent'anni, ero appena uscito dal Partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente ammalato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere come cattolico antifascista, e poco dopo in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola ero sull'orlo del suicidio» (a cura di Lamberto Mercuri, Lerici, 1979). Ma trova la forza di reagire.

Nell'aprile del 1930 interrompe l'ambiguo rapporto con l'ispettore Bellone che non ha prodotto nulla a favore del fratello e poco più di un anno dopo resiste alle pressioni del Partito e di Togliatti e viene espulso dal Pcd'I.

Tasca e Silone hanno perso il «robusto guscio protettivo» rappresentato dal Partito e non ne cercano un altro: sono soli e senza mezzi. Ma non si piegano, e non rinunciano all'impegno militante che li aveva portati nel Pcd'I.

La crisi che attraversa Silone fu drammatica, ma libero dai legami ambigui e falsi, essa fu la sua catarsi dalla quale uscì *Fontamara* che conobbe un grande successo. Quel romanzo fu concepito come un atto di accusa contro il fascismo e la sua prepotenza contro poveri contadini. Da allora tutta la sua opera - saggi e romanzi - fu un'arma micidiale puntata contro il regime «con ostinazione e fermezza», come scrive Soave.

Tasca legge, studia soprattutto Marx e sbarca il lunario con collaborazioni giornalistiche pre-

stigiose. Tra i suoi progetti vi è la formazione di un partito comunista indipendente che non vedrà mai la luce. Entra nel Psi e occupa posti di rilievo accanto a Pietro Nenni. Silone vagheggia un «terzo fronte» non comunista e non socialdemocratico. È però ostinato nel rifiutare gli inviti, anche di Tasca, ad impegnarsi in un partito. È socialista ma vuole esserlo «senza partito».

Non sono solo gli ideali di libertà e di giustizia del socialismo che lo attirano. Egli porta dentro di sé il ricordo di uno straordinario prete, don Orione, che ha aiutato lui e il fratello dopo il terribile terremoto del 1915 in cui perse la vita la madre: Cristo gli è rimasto nel cuore. Nell'esilio svizzero conobbe un altro straordinario personaggio che fece rivivere i suoi sentimenti cristiani. Si tratta di un pastore protestante, Leonhard Ragaz, portavoce dei socialisti religiosi svizzeri, che ha scritto *Da Cristo a Marx - da Marx a Cristo*. Non la fede, la Trascendenza, Dio, la Chiesa entrano nella vita intima di Silone: si rafforza, invece, il suo sentimento cristiano ed egli è pienamente «cristiano senza chiesa».

Al cristianesimo si avvicina anche Tasca, attratto dal pensiero di Mounier. È attraverso il cristianesimo che entrambi approdano a concepire come fondamento del loro socialismo il «sentimento della giustizia». Ci sono delle prove difficili per entrambi: l'alleanza con i comunisti, il ruolo dell'Urss: non si oppongono e le subiscono come necessità ineludibili nella guerra contro il fascismo. Il ritorno in Italia non dà ciò che Tasca e Silone si aspettavano. Tasca deve affrontare la cam-

pa, specie del Pci, contro di lui per la sua compromissione con il regime collaborazionista di Pétain e Laval: poté dimostrare di aver utilizzato la sua presenza nel governo di Vichy per passare importanti informazioni alla Resistenza. Silone fu profondamente deluso dai socialisti, sia quelli di Nenni alleati col Pci che quelli di Saragat alleati della Dc. Non fu apprezzato come scrittore: l'egemonia culturale comunista si faceva sentire contro di lui.

Non sono venuti tempi migliori. Tasca è dimenticato, benché *Nascita e avvento del fascismo* sia considerato e lo è un testo fundamenta-

La componente cristiana nei due ex comunisti stretti tra la realtà staliniana e quella del fascismo vincente

le della storiografia contemporanea. Silone è vittima di una vera e propria campagna diffamatoria, anche se le sue opere letterarie incontrano, finalmente anche in Italia, crescente considerazione.

Sono certo che il libro di Soave, estremamente documentato, onesto, scritto con una prosa piana e limpida, contribuirà a dare a Tasca e a Silone il posto che loro spetta nella storia politica e culturale.

IL CASO

Quel finto informatore

di Bruno Gravagnuolo

Inevitabile che in un libro monumentale, così intenso e documentato, uno studioso serio come Sergio Soave prendesse di petto l'inevitabile questione: Silone spia? E infatti nel bel mezzo della narrazione al paragrafo 10 del primo capitolo il tema irrompe. Con una ricostruzione di tale ampiezza e rigore da poter fungere essa stessa da fonte documentaria dell'intero «affaire», nonché da suo riepilogo sistematico. Se ne consiglia perciò la lettura a tutti quelli che vogliono farsi un'idea precisa del caso. Anche perché nel tipo di esposizione v'è una precisa lezione di metodo filologico e indiziario ap-

plicato alla storia. Fuori ovviamente da idee preconcette. Soave infatti non esclude a priori la possibilità di un Silone impaniato in ambivalenze psicologiche e proclive a cedimenti, nelle drammatiche circostanze di quegli anni. Né rinuncia a dar conto di fatti e «atmosfera», come quelle affioranti nella sua narrativa, che in parallelo agli eventi sembra qua e là accreditare l'idea di dilemmi e tradimenti. E tuttavia mano a mano, nel resoconto fattuale di Soave, le «prove» si sbriciolano a indizi, e persino gli indizi si frantumano.

Sì parte dal certo: Silone mostra di aver collaborato tra il 1928 e il 1930 con il commissario Bellone. Nel tentativo di salvare la vita al fratello Romolo accusato di un attentato nel 1927 alla Fiera di Milano. Ma il 13 aprile del 1930 scrive al commissario, annunciando di voler interrompere il contatto, per recuperare la sua integrità morale. Romolo morirà nel 1932 a Procida, a seguito dei maltrattamenti polizieschi. Ma Tranquilli, questo il vero nome di Silone (quello da «spia» era «Silvestri») rompe con la polizia prima, senza aver ottenuto nulla. E senza che la polizia operi ritorsioni di sorta. Poteva insistere, e protrarre la sua «collaborazione», ma rompe prima. Ancora Soave: tutte le presunte informative di «Sil-

EX LIBRIS

Se i Repubblicani smetteranno di dire falsità sui Democratici, noi smetteremo di dire la verità su di loro

Adlai E. Stevenson

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Guerra di vedove

Capita, per gioco, di salutare gli amici del quartiere chiamandoli «Presidente». «Buongiorno, Presidente» detto al barista o al fruttivendolo o al vigile urbano, è quasi un modo per creare una consapevolezza fulminea, sull'assurdità delle gerarchie, delle infinite divisioni e categorie, da cui gli esseri umani sembrano ormai sopraffatti. Questa mattina incontrando Gino, lo spazzino del quartiere, l'ho salutato, con infinito rispetto, offrendogli uno speciale «Buongiorno Presidente». Gino si è voltato di scatto e ha chiesto «Presidente de che?», «Di te stesso». Ho risposto pronto. «Ah m'beh...». Sorridendo ha proseguito a pulire il marciapiede. Allora mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto se sapeva qualcosa della donna che ogni sera, da sempre, all'ora del tramonto, si siede sul primo gradino della scalinata, nei pressi della Cappella Sistina e tiene lo sguardo fisso sulla casa di fronte. Gino ha appoggiato la scopa all'angolo vicino all'ingresso del bar. «E va bene, prendiamoci questo cappuccino, ma oggi offro io, così ti racconto». Ecco come sono venuto a conoscenza del perché quella donna, ogni sera, al crepuscolo, siede sul gradino della scalinata, con lo sguardo fisso sulle finestre della casa di fronte. La donna in questione, una trentina d'anni fa, ha incontrato il grande amore della sua vita, e da lui ha avuto un figlio. Pochi giorni dopo la nascita del bambino, l'uomo l'ha lasciata per abitare con una vedova, proprietaria di due negozi di idraulica, che gli ha promesso il suo piccolo patrimonio in eredità, in cambio di una convivenza di pochi anni. In realtà la vedova ha vissuto un'interminabile maturità e un'altrettanto interminabile vecchiaia. Fin dal primo giorno di assenza dell'uomo, la giovane donna, al crepuscolo, si è seduta sul primo gradino della grande scala, fissando con sguardo severo e addolorato, le finestre della casa in cui il suo amore divideva l'esistenza con la vedova. Ogni sera, non appena la donna sedeva sulla scala, la vedova chiudeva le imposte delle finestre e le lasciava chiuse finché, scesa l'oscurità, la donna se ne tornava a casa. E così, in silenzio, per ventotto anni. «Hanno fatto i funerali della vedova proprio ieri mattina». «E la donna?». «Si è seduta anche ieri sulla scala, guardando verso la casa, ma le finestre come sempre, si sono chiuse tutte, una dopo l'altra. E ora a chiuderle era lui, il vedovo». «E lei?». «Per la prima volta, per andarsene, non ha atteso l'oscurità».

www.silvanoagosti.com